

Piero Roggi

FEDERICO CAFFÈ
e il letargo
della scienza economica

Banca d'Italia - Università Roma Tre

Scuola di Economia e Studi Aziendali «Federico Caffè»

Roma 12 novembre 2014

FEDERICO CAFFÈ

E IL LETARGO DELLA SCIENZA ECONOMICA

di Piero Roggi^{*1}

In questi ultimi tempi, cronache giornalistiche, scambi brevi di opinioni fra colleghi di facoltà, rituali *talk-shows* televisivi col loro strascico terminologico, intrecciato d'espressioni come *detassazione*, *incentivi in busta paga*, *Jobs Act*, sembrano fatti apposta per ridestare dentro di noi la memoria di Federico Caffè. E mai, come in questi giorni, l'adagio di Benedetto Croce, secondo cui la storia sarebbe sempre e comunque contemporanea, ci appare così pieno di significato.

L'origine di questo nostro incontro intorno al pensiero di Caffè sta nell'ambizione di affrontare e risolvere alcuni problemi irrisolti della sua storiografia; Mill avrebbe detto: «Some unsolved problems». Non tutte le ambizioni possono essere soddisfatte, lo sappiamo. In ogni caso questa è la nostra. Della mia relazione di stamani, lo riconosco, non sono del tutto soddisfatto. Credo che il suo vagabondo zigzagare nei limiti fortemente l'efficacia. Ciò non m'impedirà, tuttavia, di presentarla così com'è. La organizzerò in tre parti distinte: 1. Caffè storico dell'analisi economica. 2. Caffè storico della politica economica. Non voglio nascondervi che, fra questi due aspetti del suo pensiero, mi è sembrato di scorgere un'imperfetta consequenzialità, una certa quale asimmetria. Dico scorgere, non dico che esista veramente.

Nella terza parte, invece, mi occuperò della storiografia su di lui.

Ecco allora il Caffè storico dell'analisi e la sua teoria delle rivoluzioni scientifiche, che Cartesio avrebbe chiamato la teoria del movimento della scienza. Le rivoluzioni scientifiche di Caffè passerebbero per tre fasi distinte. Se la prima è quella del paradigma dominante², la seconda è quella della sua crisi, quella dell'interrotto dialogo fra scienza e politi-

¹ Per evitare che lo scritto perda la propria compiutezza letteraria, l'autore ha imprudentemente deciso di relegare le citazioni di Caffè a piè di pagina, senza ulteriore commento. Egli confida che il lettore si accorga di sfogliare non una *fiction*, ma un testo ben documentato, sollevando così l'autore dal farsi confinare nel deprimente ruolo di chi postilla le parole altrui.

² «Certo, coloro che si trovano a vivere durante il periodo di ripensamento critico [eclettismo] non hanno la vita molto comoda perché non hanno addentellati a cui potersi appoggiare [il paradigma di riferimento]. Immaginate che la teoria sia come quando bisogna scalare una montagna: mettete dei chiodi e vi appoggiate [...] e questi chiodi, purtroppo, sono traballanti e il nostro cammino procede in maniera un

ca. Ci investirebbe, allora, una sorta di pulviscolo competitivo formato dalle le teorie che si auto-candidano a ristabilire il dialogo interrotto. È il momento dell'*eclettismo critico*³, che precede l'ultima fase, quella dell'uscita dalla crisi con la nascita del nuovo paradigma. Se le prime due potessero avvicinarsi senza intoppi, sostiene Caffè, la crisi sarebbe risolta⁴. Si tratta, nonostante alcune dichiarazioni in senso contrario del nostro autore, di una teoria che, pur con qualche differenza, risente dell'influenza di Thomas Kuhn⁵. Si potrebbe dire:

po' incerta» (F. CAFFÈ, *Keynes, i keynesiani e lo stato Capitalistico moderno*, lezione inedita alla scuola sindacale della CGIL di Ariccia, 1980, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, a cura di G. Amari e N. Rocchi, Roma, Ediesse, 2007, p. 767).

- «Un notissimo scrittore di semantica ha scritto, recentemente, che “nelle più fantascientifiche università del mondo si trattano [...] problemi affini a quelli trattati da Buridano e da Alberto di Sassonia”. [...] Oggi in economia prevale la parola “neo”: scuola neo-classica, neo-ricardiana, neo-marxista, neo-keynesiana, neo-austriaca ecc. Questo intenso fervore di ricerche non manca di inconvenienti [...], soprattutto per la mancanza odierna non soltanto di un accettato paradigma, ma altresì di un indirizzo di pensiero che abbia almeno carattere dominante, o egemone come piace dire» (F. CAFFÈ, *Politica economica e teoria economica in Italia*, 1977, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, Roma, Studium, 2013, p. 58).

- Citando Samuelson, Caffè ricorda che «L'esperienza ci ha insegnato in modo rude che l'eclettismo nell'indagine economica non è una cosa desiderabile, ma una necessità» (F. CAFFÈ, *I Nobel*, 1978, in ID., *L'economia contemporanea. I protagonisti e altri saggi*, a cura di S. Zamagni, Roma, Studium, 2013, p. 57); si tratta di una citazione – quella di Samuelson – che si incontra sovente nei suoi scritti.

- «All'attuale stato della scienza economica, che tende a formare un vestito di arlecchino, io preferirei una “tuta da lavoro”» (mia collazione di frasi, *ndr*) (F. CAFFÈ, *Autocritica dell'economista*, Roma-Bari, Laterza, 1975).

³ «L'indagine economica attraversa una fase al tempo stesso tormentata e fervida, e risulta difficile, se non impossibile, ricondurre a unità gli indirizzi di pensiero che la caratterizzano» (F. CAFFÈ, *Introduzione. La 'querelle' degli antichi e dei moderni*, 1981, in ID., *L'economia contemporanea*, cit., p. 17).

⁴ Osserva in seguito Caffè, contraddicendo se stesso e con rassegnato adattamento alla situazione: «Quali le conseguenze ultime di questi differenti e coesistenti indirizzi di pensiero? [...] Questa fase d'incompiuto processo di ripensamento e di mancanza di un predominante di paradigma non è da ritenersi indice di scadimento, bensì di vitalità della scienza» (F. CAFFÈ, *La scienza economica fra autocritica e compiacimento*, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., p. 30).

⁵ «Questo volume [di W. L. Smith] può considerarsi rappresentativo della “scienza normale” nel significato dato all'espressione da Thomas Kuhn come “ricerca stabilmente fondata sui risultati raggiunti dalla scienza del passato, nella quale una comunità scientifica mette il fondamento della sua prassi ulteriore”. Oggi, in luogo di ricercare la continuità delle “rivoluzioni scientifiche” si pone l'accento sulla “frattura”, sul ripudio, sullo scavalco [...], sulla “rottura radicale” [...]. Ma vorremmo osservare che il superamento di costruzioni teoriche, che è il loro naturale destino, non significa un loro scavalco» (F. CAFFÈ, *La scienza economica tra autocritica e autocompiacimento*, 1975, in *Federico Caffè. Un economista per il nostro tempo*, a cura di G. Amari e N. Rocchi, Roma, Ediesse, 2009, pp. 429-435).

una teoria del filosofo americano geneticamente modificata dal Nostro nel corso del tempo.

L'economista, si sa, all'inizio tratta sempre di fisiologia. Ma non resiste a lungo senza parlare di patologia: alla concorrenza perfetta è fatale che faccia seguire subito dopo l'illustrazione del monopolio. Ecco quindi la patologia: se la seconda fase si prolunga a dismisura e se ciò arresta l'uscita dalla crisi e la conseguente nascita del nuovo paradigma, allora le crisi della teoria economica di Caffè possono avere due esiti diversi: la nascita tempestiva di una nuova "creaturina" teorica, oppure l'interruzione di gravidanza, se il parto si protrae troppo a lungo.

Caffè applica di seguito il suo schema alla storia concreta e identifica tre crisi principali nella teoria economica. La prima non è recente. È quella degli anni '30, che si sarebbe felicemente risolta col parto del nuovo paradigma keynesiano⁶. La seconda e la terza sono, invece, più recenti: la crisi italiana del secondo dopoguerra e quella degli anni settanta. Non avrebbero avuto, quest'ultime due, l'esito positivo della prima. Sarebbero, infatti, abortite miseramente. La precedente classificazione di Caffè finirà per occupare un posto centrale nel suo pensiero: due crisi nella polvere, una sola sull'altare!

Esaminiamo più da vicino quella degli anni '70 e domandiamoci con Caffè quale sia stata la zeppa che ha impedito alla rivoluzione di compiersi, e al movimento di procedere. Caffè risponde semplicemente: la colpa è stata della disputa metodologica sopravvenuta fra i candidati alla successione del paradigma keynesismo. Non che la disputa metodologica, in quanto tale, sia la causa della crisi. È piuttosto il suo accavallarsi, il suo sovrapporsi al pur legittimo dissenso anti-keynesiano ad aver fatto il guaio.

Potrà sembrare fuori luogo inserire a questo punto della mia narrazione un accenno all'epistemologia di Caffè. Ma non bisogna dimenticare che fu proprio il dissenso epistemologico che ostruì, a suo parere, l'uscita dalla crisi post-keynesiana e rese permanente l'*eclettismo critico*.

Vi sono tre modi, secondo Caffè, di pensare il progresso della scienza economica. Se è da rifiutare il modo *dogmatico* di Pantaleoni (la storia delle sole verità), che Caffè defini-

⁶ «La prima crisi coincide, cronologicamente, con il periodo della grande depressione degli anni trenta; la seconda è, ovviamente, quella che stiamo sperimentando. Elemento comune alle due crisi è l'evidente incapacità del pensiero economico di fornire spiegazioni convincenti dei fenomeni sottoposti al suo esame [...]. C'era, all'epoca della grande crisi, un pensiero economico egemone, che risultava tale indipendentemente dalla distinzione interna tra concezione marshalliana e concezione walras-paretiana. Rispetto a questo pensiero egemone [...] vi erano le correnti eterodosse, ereticali», dalle quali emerse il nuovo paradigma keynesiano (F. CAFFÈ, *La crisi della scienza economica*, 1977, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., pp. 14-15).

sce autoritario e addirittura fascista⁷; se è da escludere quello *guerresco* di Piero Sraffa⁸, che funziona per antinomia e distruzione dell'avversario⁹ (un modo violento¹⁰, non sorretto da estese letture¹¹, oltretutto sprecone, perché getta nel cestino il pensiero marginalista¹²); allora non rimane che il modo dello stesso Caffè. Quest'ultimo si regge su una sorta di *continuismo organico*: la scienza non è un edificio che si sviluppa scompostamente. Cresce,

⁷ «Maffeo Pantaleoni [...] pretendeva (alle inclinazioni fasciste era comunque portato) che la storia delle dottrine economiche dovesse contenere soltanto la storia delle verità e non già quella degli errori». (F. CAFFÈ, *Per una scienza economica senza dogmi*, 1974, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 92-93).

⁸ «Vi è una impostazione che non si limita ad attribuire carattere privilegiato a una determinata concezione, ma ritiene indispensabile un'azione "guastatrice" che demolisca, una volta per tutte, orientamenti che pur hanno costituito parte integrante del cammino della scienza economica» (F. CAFFÈ, *La crisi della scienza economica*, 1977, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., pp. 16-17).

⁹ «Sraffa dedicò un ventennio della sua esistenza all'edizione critica dell'opera di Ricardo. Un'edizione indubbiamente insuperabile nella storia del pensiero economico[...]. La grandezza di Sraffa sta nel rigore logico della sua analisi e non è in alcun modo accettabile che il suo *Produzione di merci a mezzo di merci* abbia avuto la funzione di combattere l'indirizzo marginalista, in quanto apologetico del capitalismo». (F. CAFFÈ, *Morte di un grande economista*, in "Il Manifesto", 7 settembre 1983).

¹⁰ «Di certo nessun orientamento di pensiero può vivere di meriti storici. Le critiche, più che giustificate, sono essenziali affinché il marginalismo sia liberato dall'abbraccio mortale della formulazione di tipo dogmatico. Ma le critiche non devono essere di comodo e del tipo delle sciabolate che movimentano l'opera dei pupi». (F. CAFFÈ, *Per una scienza economica senza dogmi*, 1974, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 93).

¹¹ «L'indagine economica attraversa [...] una fase al tempo stesso tormentata e fervida, che, appunto in quanto tale, non può essere ricondotta a unità [...]. Non vanno però taciute alcune insufficienze di letture con il cui ausilio sarebbe stato possibile rilevare, nei nostri economisti più autorevoli, una consapevolezza critica che va rivendicata, allo stesso modo che va respinto l'addebito di un deliberato atteggiamento apologetico [...] sin quando non venga compiuta una ricognizione paziente e adeguatamente approfondita della documentazione bibliografica disponibile». (F. CAFFÈ, *Introduzione. La 'querelle' degli antichi e dei moderni*, 1981, in ID., *L'economia contemporanea*, cit., pp. 17-20).

¹² «La critica al marginalismo [propria di Sraffa] non può impedire che questo sia parte dell'edificio della scienza. Ometterne l'insegnamento sul piano didattico è pura operazione reazionaria, che ricalca l'atteggiamento di Maffeo Pantaleoni, allorché pretendeva (alle inclinazioni fasciste era, comunque, portato) che la storia delle dottrine economiche dovesse contenere soltanto la storia delle verità e non già quella degli errori». (F. CAFFÈ, *Per una scienza economica senza dogmi*, 1974, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 92-93).

- «Soltanto i superficiali [Sraffa] possono far rientrare in una cosiddetta "economia volgare" [...] i tentativi iniziali di Samuelson di reinterpretare in senso difensivo la non ingloriosa tradizione del pensiero marginalista» (F. CAFFÈ, *I Nobel*, 1978, in ID., *L'economia contemporanea. I protagonisti e altri saggi*, cit., p. 57).

invece, per piani successivi. E la sua storia è una costruzione organica, la casa di tutti. È un'abitazione ospitale, che accoglie e custodisce in grembo anche le teorie sorpassate (*Received views*). Come dire: il gatto mangia il topo ed è mangiato dal leone, il quale, a sua volta, li conserva entrambi nel suo ventre come fossero *embrioni*, quasi come *feti*. Insomma, una storia non-violenta, nutrita di sterminate letture, non *conservatrice*, semmai *conservativa*, come un barattolo di marmellata che, generosamente, non nega un posto a nessuno¹³.

L'epistemologia di Caffè, almeno il suo schema astratto, è tutta qui: uno dei tanti disponibili. Ciò che interessa in questo momento non è il suo algido schematismo, quanto l'applicazione concreta alla storia. Osserviamolo all'opera ripercorrendo, con Caffè, le vicende storiche del concetto di "benessere". La narrazione scorre liquida nel tempo¹⁴: dalla Scolastica agli economisti italiani del '700; da Bentham a Pareto, fino ai marginalisti interventisti (Marshall, Sidgwick, Walras)¹⁵, passando per Pigou¹⁶, il suo prediletto. Come se l'intera storia del pensiero si condensasse per magia dentro un medesimo recipiente posato sul nostro tavolo di lavoro.

Ecco allora Pigou: se il benessere totale è quanto resta dopo aver sottratto dal Pil (indice del *solo* benessere economico) i costi sociali non saldati dai privati (l'inquinamento atmosferico o l'ingiusto contenimento salariale fondato su una pretesa monarchia azien-

¹³ Vi è infine una concezione che considera la scienza economica come "un'opera costante, continua e successiva, per cui l'edificio della scienza stessa risulta come una serie di piani che si aggiungono a quelli precedenti, in modo da costituire un tutto solido e armonioso" [la citazione è di Del Vecchio]. Sono stato abituato nell'ambito di questa concezione» (F. CAFFÈ, *La crisi della scienza economica*, 1977, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., p. 17).

¹⁴ I problemi del "benessere" «sono stati al centro dell'attenzione degli economisti sin dalle origini della scienza», già al tempo degli scolastici; vennero poi ripresi nell'età degli economisti italiani del XVIII secolo e in quella classica, fino a Pigou, che ha dato uno «sviluppo sistematico ad alcune osservazioni anticipatrici del Marshall e del Sidgwick» (F. CAFFÈ, *Benessere (economia del)*, 1958, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 71-73).

¹⁵ «Ma pur rimanendo sul piano puramente dottrinario, non sembra, ove l'esame venga approfondito, che le indicazioni di politica desumibili dalle teorie marginalistiche e dal sistema dell'equilibrio possano semplicisticamente ridursi a una conferma [...] del giudizio sostanzialmente negativo nei confronti dell'intervento economico pubblico» (F. CAFFÈ, *La politica economica nel sistema di analisi a 'livello soggettivo' e la scuola marginalista*, 1966, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 511).

¹⁶ Pigou identifica il "benessere economico" col reddito nazionale, «ma non basta che i provvedimenti adottati aumentino il reddito; occorre altresì che almeno non peggiorino la distribuzione tra chi ha poco e chi ha molto [...]. Egli infatti considera desiderabile un trasferimento di reddito dai ricchi ai poveri, purché ciò non riduca il volume del reddito». (F. CAFFÈ, *Pigou, A. C.*, 1978, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 564).

dale che rifugge qualsiasi esperimento di “democrazia aziendale”¹⁷); se, insomma, tutto ciò restringe il benessere totale del maggior numero, allora lo Stato dovrà pur intervenire con la redistribuzione del reddito. L’economista innamorato di un autore particolare indugia spesso sul suo pensiero. Ma da storico rigoroso, Caffè torna presto al suo argomento: la crisi teorica del dopoguerra italiano di fine anni quaranta. Qual è stata, in questo caso la zeppa, si chiede Caffè, che ha arrestato l’evoluzione della politica economica? E risponde senza indugio: la colpa è stata del fiacco keynesismo dossettiano¹⁸, un’impostazione peraltro a lui cara e che marcò la sua breve collaborazione alla rivista “Cronache sociali”.

Regnava... regnava *illo tempore* in Italia un paradigma neo-classico trinitario¹⁹. Non si trattava di una trinità teologica, ovviamente, ma di una trinità economica: Luigi Einaudi, il dio-padre della situazione, Costantino Bresciani Turrone e Gustavo del Vecchio²⁰, che Caffè indica ripetutamente come suo maestro²¹. Quest’ultimo irritato (teoricamente, s’intende) dagli equilibri parziali *à la* Marshall, si riconosceva in quelli generali di Walras e di Pareto. Tale paradigma, oltretutto, aveva l’appoggio politico decisivo di Alcide De Ga-

¹⁷ «Sui tentativi intesi a dare uno sbocco compromissorio alla conflittualità operaia, trasformando la configurazione dell’impresa da una struttura sostanzialmente monarchica a una “partecipazionista”, grava un clima di sospetto che investe chiunque [...] si occupi di questi problemi» (F. CAFFÈ, *Un cammino difficile*, 1974, ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., p. 84).

¹⁸ La stampa contraria al dogmatismo liberale fu «effimera; oggi la potremmo definire “corsara” [...]. Il perché della irrilevanza di una linea alternativa di politica economica [...] è un problema storiografico ancora aperto e controverso [...]. Forse ci si avvicina al vero rievocandone l’estemporaneità, il carattere effimero, la limitata efficacia degli sforzi intellettuali [che] non hanno fatto e non faranno storia (se non per qualche diligente archivistica a debita distanza di secoli). Fu uno sforzo intellettuale estremamente generoso ma velleitario» (F. CAFFÈ, *Alcuni aspetti del riassetto economico italiano nel secondo dopoguerra*, 1983, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 296).

¹⁹ Gli esponenti del dogmatismo liberale, «contrariamente alle vicende narrate nell’apprendista stregone, sono i Maestri che si mostrano incapaci di calmare le acque [...], con il candore di chi, per curare un iperteso, rischi di ammazzarlo con un energico salasso [...]. Le restrizioni creditizie di tipo quantitativo sono misure da considerarsi ormai superate (F. CAFFÈ, *Bilancio di una politica (I)*, 1949, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 278).

²⁰ «L’influenza, del tutto dominante, sul piano della politica economica, fu quella di Luigi Einaudi, affiancato da Costantino Bresciani Turrone e Gustavo del Vecchio. Quello che mancò in questo disegno fu il riflesso del pensiero Keynesiano: essi adottarono il modello del monetarismo deflazionista, il mito della “deflazione benefica e risanatrice» (F. CAFFÈ, *Politica economica e teoria economica in Italia*, 1977, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., p. 101 e 108).

²¹ «Egli è stato un lavoratore che “senza fretta e senza soste” (come ebbe a scrivere Demaria) ha realizzato un’opera imponente» (F. CAFFÈ, *Del Vecchio, Gustavo*, 1980, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 447).

speri e della destra DC. Non aveva ancora un nome scientifico, ma tutti lo chiamarono “Linea Einaudi-Pella”. E a contrastarlo? Solo un fiacco keynesismo dossettiano. Ecco lo stringente sillogismo di Caffè. Se *illo tempore* comparve il solito *eclettismo critico*. Se dentro il suo pulviscolo teorico si potevano scorgere il marxismo delle sinistre (sempre incerte fra governo e opposizione), l’utopismo geniale di De Finetti e il keynesismo debole dei dossettiani. Se quest’ultimo si mostrò velleitario, estemporaneo e irrilevante (perché Fanfani era solo uno storico della politica economica e La Pira solo un giurista, keynesiano ingenuo, seppure entusiasta). Se, insomma, non vi era fra di loro un politico-economico di professione, ecco allora che i keynesian-dossettiani furono come un granello di sabbia portato dal vento, incapaci di graffiare la tetragona fortezza einaudiana. Non erano insomma quelli gli uomini che avrebbero potuto rinnovare la teoria economica e lo stato sociale dell’epoca.

La severità del giudizio di Caffè sul keynesian-dossettismo si allunga anche sulla storiografia che li riguarda: “reducismo storiografico”²². Chi è il reduce? Se il reduce è un nostalgico che insegue il ricordo di ogni battaglia, anche di quelle perse, ecco che storici come Pombeni e altri appaiono a Caffè della gente che coltiva il potere del “reducismo storiografico”. Una definizione, questa, che non può inorgogliare. Pur considerandomi fra questi, non mi son sentito offeso dal giudizio di Caffè. Anche perché egli ha aggiunto che ne avrebbe auspicato il ritorno.

La teoria del movimento di Caffè, insieme alla sua digressione epistemologica, ci mostrano il suo volto di storico dell’analisi. Ma non è tutto Caffè, questo. Non dobbiamo trascurare la sua seconda faccia, quella dello storico della politica economica. Perché, a differenza di Giano, dio bifronte ma dalle facce simmetriche, la seconda faccia di Caffè non corrisponde esattamente alla prima. La storiografia su Caffè si compiace spesso della levigata connessione fra il Caffè storico dell’analisi e il Caffè storico della politica economica. Di fronte alla duplicità del nostro economista questa storiografia, finisce per piallare asimmetrie e scollamenti sottili, ma non per questo immaginari. In realtà, le due facce di Caffè non combaciano perfettamente, il che, fra l’altro, spinge qualche lettore frettoloso nel bel mezzo di qualche incomprendimento. Ecco la prima: molto di frequente Caffè fornisce valutazioni avverse del medesimo autore, a seconda che lo inquadri nella prima o nella seconda storia. Se, da una parte, Ferrara è un grande teorico come precursore del mar-

²² «Mi sembra che questo tanto sbiadito, amorfo e immemore quarantennio della Repubblica abbia ancora un limitato margine di tempo per chiudersi nel segno di una riconquistata socialità. Se questa aspirazione fosse indice di un “reducismo” non immemore delle attese e delle speranze suscitate dalle straordinarie testimonianze di un La Pira o di un Dossetti, non potrei di certo sentirmene mortificato» (F. CAFFÈ, *Per una riconquistata socialità*, 1986, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 349).

ginalismo, dall'altra, lo stesso Ferrara è un pessimo politico economico²³ da raggrupparsi, insieme a Marx, fra i “negazionisti dell'intervento”. La medesima sorte tocca a Piero Sraffa: se per un verso egli è il grande teorico della concorrenza imperfetta (e anche il teorico della centralità della distribuzione, la quale simultaneamente determina i prezzi relativi sul mercato dei beni finali e su quello dei fattori), per un altro verso Piero Sraffa, sempre lui, rappresenta un pericoloso dinamitardo epistemologico, che ostacola il naturale sviluppo della politica economica: una lucciola che, per brillare, ha bisogno dell'opaca penombra della scienza. Queste di Caffè sono valutazioni avverse dello stesso autore che, come si capirà, possono disorientare il lettore.

Consideriamo ora il caso di Walras. Se da una parte Caffè lo considera un autore teoricamente incompiuto, sul piano della politica economica lo stesso Walras gli appare un grande, per quanto ritenga inespresa la sua carica di socialista interventista. Gli “inconvenienti”, del resto, non finiscono qui. Ecco il secondo, che riguarda gli accostamenti fra politici economici, a volte stupefacenti. È il caso della strana coppia Marx-Ferrara, inclusa da Caffè fra i negazionisti dell'intervento e quello del binomio Keynes-Luzzatti, cugini di famiglia fra gli “interventisti-non-marginalisti”.

Si potrà dire che le due storie hanno diversi e autonomi criteri classificatori, ed è vero. Ma tutto questo ci pone di fronte ad una latente asimmetria. Per nostra fortuna Caffè la risolverà dialetticamente in seguito, quando assegnerà alle due discipline (teoria e politica) e alle storie corrispondenti ruoli integrati. Se la teoria economica è guida per l'azione e perciò subordinata alla politica e se corrispondentemente la storia dell'analisi sarà all'altra subordinata e ancella, ecco che appaiono all'orizzonte caffiato due storie discordi, per meglio dire: asimmetriche, ma distinguibili; indipendenti, ma separate e distanti fra loro. Come i due tronchi di un glicine attorcigliato e vigoroso che cerchi in alto lo spazio per crescere.

Proseguendo, se dunque per Caffè la storia della teoria svolge il ruolo dell'ancella e la storia della politica economica quello della gran signora, occupiamoci ora della seconda; saliamo dai piani bassi ai piani alti. Per far questo dobbiamo esaminare separatamente tre punti importanti: il criterio classificatorio proposto da Caffè, l'originalità del suo conio, la sua operatività narrativa.

Il criterio classificatorio prevede vari gruppi d'intellettuali. C'è il gruppo dei marginalisti, suddiviso a sua volta in due sottogruppi: i marginalisti dell'efficienza da una parte

²³ «La sua opera fatta di continue negazioni, di resistenza inflessibile verso l'interventismo economico pubblico, fece di Ferrara un isolato già nel corso della sua vita [...]. Egli, ponendo le basi di questa tradizione “negativa” nei confronti dell'interventismo pubblico, ha fatto perdere di vista la possibilità di costruttivi sforzi per perfezionare l'azione economica pubblica» (F. CAFFÈ, *Ferrara, Francesco*, 1978, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 636-638).

(come Pareto e Walras; autori questi che non considerano la distribuzione come una variabile indipendente, ma come un parametro dato²⁴, non modificabile) e i marginalisti della giustizia dall'altra (Marshall, Sidgwick, Pigou). Per questi autori la distribuzione non è un parametro, ma una variabile indipendente, un qualcosa cioè dove la mano dell'uomo può intervenire volontariamente. Ci sono poi, sempre fra i marginalisti, altri due sottogruppi. Quello dei marginalisti equilibristi automatici, come Einaudi e Friedman²⁵, che pensano di riconquistare l'equilibrio perduto col solo aiuto della mano invisibile (trapezisti senza rete) e quello dei marginalisti col gusto dell'intervento, come Marshall, Sidgwick, Pigou e Tobin, i quali pensano di tornare all'equilibrio, non tanto con l'aiuto di tutta la mano, ma con l'aiuto di un solo dito, quello che l'interventista ficca nell'orologeria del sistema economico.

I gruppi appena citati non sono i soli con cui Caffè cerca di organizzare la sua storia.

C'è il gruppo degli interventisti-non marginalisti, come Keynes, Luzzatti²⁶ e Vito (gli ultimi due storicisti germanizzanti); il primo forza la ruota principale dell'orologeria economica (investimenti), spingendo col dito quella secondaria (spesa in deficit); gli altri due sognano un'ancora nebulosa economia della cooperazione. Insomma, i gesti tipici di ogni interventista il quale ritiene almeno imprudente che tutto il lavoro sia fatto dalla mitica mano invisibile.

Altri raggruppamenti raccolgono i negazionisti dell'intervento, come Marx e Ferrara²⁷: il primo non accetta l'intervento pensando al botto finale della rivoluzione, il secondo lo nega perché il governo sarebbe un medico peggior di quell'ammalato che volesse curarsi da sé.

²⁴ Quanto a Pareto, «la sua concezione esclude che la scienza economica possa fornire norme obiettive circa il migliore assetto distributivo [...]. Occorrerà limitarsi ai problemi dell'efficienza produttiva, assumendo come data la distribuzione iniziale» (F. CAFFÈ, *Pigou, Arthur Cecil*, 1978, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 565).

²⁵ «Le crociate di Friedman per un liberismo irrealistico [rinnovano], a distanza di secoli, l'antico suggerimento ai poteri pubblici di interferire il meno possibile nei meccanismi cosiddetti "naturalisti"» (F. CAFFÈ, *I Nobel*, 1978, in ID., *L'economia contemporanea. I protagonisti e altri saggi*, a cura di S. Zamagni, cit., pp. 65-66).

²⁶ «Al pari di altre figure consolari del nostro passato, egli ebbe parte di rilievo non solo nella vita economica e politica del Paese, ma altresì nell'ambito accademico [...]. Egli fu l'esponente più autorevole della scuola storica tedesca» (F. CAFFÈ, *Luigi Luzzatti e lo sviluppo iniziale dell'economia italiana*, 1964, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 497).

²⁷ Quanto a Ferrara e Marx, «va conclusivamente osservato che l'atteggiamento "negativo" verso l'azione economica pubblica costituisce un significativo punto comune dei rispettivi sistemi, nonostante la profonda diversità nelle aspirazioni ideali, come nella struttura analitica» (F. CAFFÈ, *Marx, Karl*, 1978, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 644).

Eccoci ora al nostro secondo punto: fu davvero originale il criterio classificatorio usato da Caffè? Apparentemente sì. Non va tuttavia dimenticata la sua *contiguità* con quello adottato da un suo collega di Facoltà. Il professor Amintore Fanfani insegnava storia economica, e fra le altre cose, pare si fosse adoperato molto per far prevalere la candidatura di Caffè su quella di un altro candidato (cattolico) proveniente da un diverso ateneo.

Non voglio occuparmi, in questa sede, della banale questione delle priorità, *à la* Pechio. Ciò che m'interessa è soltanto la somiglianza dei due criteri per contiguità intellettuale. A prima vista la diversità delle due classificazioni sembra solo terminologica: Fanfani chiama gli interventisti di Caffè con un nome diverso, volontaristi; chiama naturalisti i suoi riequilibranti automatici; naturalisti della necessità gli adoratori della mano invisibile; naturalisti della giustizia i marxisti di Caffè (quelli che disperano di poter modificare il sistema cammin facendo). Le due terminologie, insomma, paiono sbiadirsi verso un unico conio. E quella di Caffè sembra la stessa di Fanfani, seppur geneticamente modificata.

Veniamo ora al nostro terzo punto; come applicò Caffè il criterio classificatorio alle sue narrazioni? Si potrebbe dire che la politica economica è come le Tavole della Legge. Non una regola religiosa, ovviamente, ma soltanto economica. Eppure, come il decalogo mosaico, mentre prescrive, implicitamente condanna. Il quarto comandamento stabilisce di onorare il padre e la madre, ma simultaneamente condanna il comportamento contrario. Insomma, apprezzare la politica salariale moderata significa condannare implicitamente la scala mobile. Ecco perché la sistematica prescrittiva di Caffè è *strutturalmente binaria*: la politica giusta da una parte, la politica sbagliata dall'altra.

Ecco qui le politiche giuste: il welfare state; la politica del debito pubblico (da non intendersi come figlia del lassismo amministrativo, ma come l'emolliente ideato da Keynes per stemperare l'ira dei poveri); la politica salariale in salsa radicale (la riqualificazione mansionaria) e in salsa sintomatica (la moderazione salariale *ri-compensata*, inserita come clausola dentro un patto sociale col governo, la nostra concertazione); infine la politica della bilancia commerciale: politiche tutte, appartenenti alla grande famiglia dell'economia del benessere.

Ecco, invece, le politiche da punire. Cominciamo dal "monetarismo deflazionistico", voluto da Einaudi (1947): alla fine, sì solo alla fine, il sistema economico ritroverà naturalmente l'equilibrio perduto. Ma a quale prezzo? Se la massa monetaria sarà decurtata; se i salari, flessibili solo in teoria, scemeranno; se la produttività del capitale rialzerà la testa; se, infine (senza inflazione), pure il saggio d'interesse fletterà; *allora e non prima di allora*, sottolinea Caffè, cioè con un ritardo insopportabile, gli investimenti saranno finalmente sospinti in alto e il sistema economico ritroverà il suo equilibrio naturale senza interventi esterni. E tutto in nome del rigore, un rigore che assomiglia molto a un *rigor mortis*.

Una politica economica del genere accumulerà certamente oro e riserve valutarie. Ma sarà l'avara politica del salvadanaio (la chiamerò così Caffè). Come dire che i pensieri dell'avaro Einaudi furono pesanti e lividi come il metallo che volle accumulare. La stessa politica di Einaudi, oltretutto, rivalutò inaspettatamente il cambio della lira sul dollaro: non lo fece per convenienza economica, ma per riaffermare il prestigio nazionale²⁸. Einaudi, poi, volle che la sua politica si imperniasse nella sovrana figura del consumatore, circondata da tanti produttori pensati come sudditi genuflessi²⁹; una politica tendenzialmente anarchica, finalmente liberata dai proverbiali “lacci e laccioli” tesi dai potentati di turno. Come dire che in questo modello economico il solo sovrano sarebbe il consumatore. Peccato che le cose non stiano esattamente così. In altra occasione Caffè concede a Einaudi l'onore delle armi³⁰ con una dichiarazione che ricorda vagamente l'elogio di Pasquale Villari rivolto alla filosofia “essenzialista” di Bacone, definita, per non infierire, come ottima palestra intellettuale³¹.

Concentrerò ora la mia attenzione sulla politica sindacale che nientemeno riposa su un vizio morale: l'intemperanza. Ecco il sillogismo caffeiano: se i suoi frutti sono la disuguaglianza crescente fra i poveri, ovvero gli iscritti da una parte e i sottoccupati non tutelati dall'altra³² (ma è esagerato chiedere – pare sfogarsi Caffè – che almeno l'ingiustizia sia uguale per tutti i poveri?). Se questa stessa politica fa leva sulla tendenza del sindacato al prestigio e a far cassa (tutelando le categorie impiegatizie e trascurando quelle operaie). Se

²⁸ Si è «preferita la via che ha portato alla sterile accumulazione delle riserve in dollari [...] a sostegno di una quotazione di prestigio della nostra moneta» (F. CAFFÈ, *Bilancio di una politica (II)*, 1949, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 283).

²⁹ «La sua descrizione del mercato è piuttosto remota dalla realtà contemporanea [...]. Oggi, la logica di Einaudi di un mercato come “servo ubbidiente della domanda” risulta sovvertita» (F. CAFFÈ, *Nota introduttiva*, in L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, IV ed., Torino, Einaudi, 1972).

³⁰ Caffè ricorda la celebre citazione di Einaudi, che raccomanda di porre «“somma cura nel distinguere il teorema dal consiglio, [...] segnalando la via da scansare e quella da percorrere [...]”. I due terreni non sono separati e indipendenti l'uno dall'altro” [...]. Quel che merita di essere particolarmente rilevato nell'Einaudi è la continuità perfetta che si riscontra tra l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione; la fedeltà senza incrinature, che egli dimostrò nelle opere come nelle decisioni di politica». Ad ogni modo, «le *Lezioni di politica* sono in ogni caso una fonte di arricchimento intellettuale» (F. CAFFÈ, *Nota introduttiva*, in L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale*, IV ed., cit.).

³¹ P. VILLARI, *Galileo, Bacone e il metodo sperimentale*, in “Giornale di Pisa”, 18 Febbraio 1864.

³² «Le conseguenze odierne dell'unionismo sindacale [...] sono state studiate, come è ben noto, con l'ausilio degli schemi del monopolio bilaterale (che configura due unità monopolistiche contrapposte) [...], assumendo in genere che l'unione sindacale informi la sua condotta al principio di massimizzazione di risultati utili per gli aderenti» (F. CAFFÈ, *Istanze salariali e stabilità monetaria*, 1957, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 156).

mostra la sua riluttanza a smantellare la scala mobile, irrobustendo la disuguaglianza fra poveri. Se la cecità gli impedisce di vedere la contromossa governativa in agguato, la trappola nascosta pronta a scattare (il monetarismo deflazionista); allora il vizio morale su cui riposa – l’intemperanza salariale – mostrerà presto tutti i suoi effetti perversi: disoccupazione, sottoccupazione e, secondo le parole di Beveridge, odio sociale³³.

Ecco ora la politica sindacale intelligente. Essa non è monocorde, ma possiede almeno due chiavi musicali. La prima ha a che fare con la riqualificazione delle mansioni, con lo scopo di recuperare i sottoccupati non iscritti (il sindacato che trascura gli ultimi è come lo scrittore che trascura la punteggiatura: sarà difficile, poi, farsi capire dalla povera gente!); una politica, questa, che si fonda sulla teoria economica di Tinbergen (i differenziali salariali dipendono dalle tensioni nelle mansioni)³⁴. La seconda politica sindacale “intelligente” è invece quella della moderazione: non la politica dei redditi nuda e cruda, ma la politica di moderazione salariale *ri-compensata* dal governo con un patto sociale che preveda la detassazione e gli incentivi in busta paga, fino al “reddito di cittadinanza”³⁵. Come dire che la sapienza sindacale si riassume tutta nella moderazione, che il diritto spinto all’eccesso diventa torto e che l’arancia troppo spremuta sprizza l’amaro in bocca. Le politiche suggerite da Caffè esprimono, insomma, l’assunto base della politica pigouviana del benessere: se gli iscritti al sindacato non ci rimettono e se i non iscritti sottoccupati ne traggono un qualche beneficio, allora il benessere totale della povera gente crescerà.

La funzione educativa, che talvolta l’economista offre a un’ampia platea popolare, è socialmente preziosa, per quanto l’opinione comune, da Savonarola in poi, additi i predicatori come soggetti indigesti e insopportabili. È giunto ora il momento per interrogarsi

³³ «Il male maggiore della disoccupazione non è la perdita di quella ricchezza materiale che potremmo avere in più in regime di piena occupazione. Vi sono due mali maggiori: il primo, che la disoccupazione fa sembrare agli uomini di essere inutili, indesiderabili, senza patria; il secondo, che la disoccupazione fa vivere gli uomini nel timore e che dal timore scaturisce l’odio» (F. CAFFÈ, *Beveridge, William H.*, 1948, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 422).

³⁴ «Le indicazioni fornite [...] dallo schema [di Tinbergen] sono di un duplice ordine. Una prima conclusione desumibile è che la diminuzione delle disuguaglianze distributive dipende dalla possibilità di ridurre le “tensioni” fra le qualificazioni richieste e quelle disponibili. Il processo di cambiamento delle qualificazioni assume, pertanto, importanza fondamentale per la politica pratica» (F. CAFFÈ, *Recenti tendenze nella teoria della distribuzione*, in “Giornale degli economisti”, n.s., a. 17, n. 9/10, Settembre-Ottobre 1958, p. 488).

³⁵ «Si renderebbe invece necessaria un’intesa per una stabilizzazione salariale. In definitiva un patto sociale [...] per il quale le autorità governative garantirebbero ai lavoratori una riduzione annuale delle imposte dirette [...] o il pagamento di sussidi [...]. Di qui l’esigenza di una politica salariale coordinata su base nazionale, che consentisse un realistico mercanteggiamento delle opportune rinunce e delle giustificate contro partite». (F. CAFFÈ, *Istanze salariali e stabilità monetaria*, 1957, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 163).

sugli sforzi compiuti da Caffè e dai suoi collaboratori per capovolgere la politica sindacale della CGIL. Essi sostennero tali sforzi *richiamando il sindacato* al Piano del Lavoro del 1949, piano d'impianto non marxista ma keynesiano³⁶, *sollecitandolo* a smantellare il mito marxiano di un capitalismo in procinto di crollare e *invitandolo* a un sindacalismo più intelligente, pronto a confrontarsi con un capitalismo lontano da quello primitivo e ormai capace a sopravvivere a se stesso. Il sindacato non ascoltò il loro messaggio e non tenne conto nemmeno dell'ironia di quello scrittore che disse: «La lezione di questi ultimi decenni è l'indistruttibilità del capitalismo. L'aveva intuito lo stesso Marx quando evocò l'infelice metafora del vampiro che succhia il sangue dei lavoratori. I vampiri, avrebbe dovuto saperlo il tedesco Marx, sono creature che non muoiono mai». Il sindacato, insomma, non ascoltò e lo sforzo di Caffè non dette risultati apprezzabili.

I martellanti inviti rivolti da Caffè e dai suoi collaboratori, dunque, non furono raccolti³⁷. Egli li riassunse in una famosa lezione tenuta presso la scuola di formazione CGIL di Ariccia. Non si trattò di una lezione tradizionale, ma una specie di sermone, o meglio di una Summa Teologica del suo criticismo sindacale. Una lezione spesso interrotta, contestata, incompresa³⁸; insomma una lezione mal digerita da chi riluttava a rimpiazzare mentalmente il busto del vecchio Marx con quello di Keynes³⁹. E non si trattava semplicemente di rimpiazzare una statua, ma di sostituire tutto il *paradiso* comunista col più rea-

³⁶ «Il "Piano del lavoro", in quanto vi fu legato il nome di Alberto Breglia, evoca nel mio ricordo la figura nobilissima di questo sensibile economista, indimenticabile per il fervore spirituale che irradiava (F. CAFFÈ, *Sul 'Piano del lavoro': reminiscenze*, 1975, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., p. 93).

³⁷ «Il nostro percorso – racconta Mario Tiberi – ci condusse a delineare la struttura di un manuale di formazione economica [...] dove c'era poco della strumentazione analitica di Marx [...]. Il nostro lavoro arrivò così alla soglia della pubblicazione. A questo punto il racconto si chiude senza il lieto fine, perché il manuale non fu pubblicato [...], senza che nessun dirigente sindacale ci spiegasse mai il perché [...]. Forse fu il perdurare nella stessa sinistra di una lettura di Marx restia a misurarsi con l'elaborazione proveniente da altri filoni della cultura progressista mondiale» (M. TIBERI, *Una lunga bella esperienza e un'occasione mancata*, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 745-754).

³⁸ «Non è che voglio vendere nessun prodotto, voglio dirvi perché esiste un certo orientamento di pensiero [...] – non è che sto facendo propaganda – sto spiegandovi [...]. A me pare che il grosso messaggio del sistema keynesiano, che rimane valido, sia soprattutto questo invito a darci da fare, a non essere inerti, a renderci conto che il capitalismo comunque l'abbiamo fra i piedi, ci piaccia o no, e che ogni illusione che stia per crollare è un'illusione eterna [...]. Questa è la conclusione piuttosto sconcertante con la quale io finisco (F. CAFFÈ, *Keynes, i keynesiani e lo stato Capitalistico moderno*, lezione inedita alla scuola sindacale della CGIL di Ariccia, 1980, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 762-770).

³⁹ «L'insegnamento fondamentale della sua opera: la carenza, nel complicato sistema economico moderno, di forze automatrici capaci di assicurare l'utilizzazione piena delle potenzialità dello stesso sistema» (F. CAFFÈ, *Keynes, John Maynard*, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., p. 481).

listico *purgatorio* di un'economia bisognosa di continui ritocchi e perseveranti riforme. Ciò che il sindacato non accettò, in quell'occasione, fu il riformismo di Caffè. Il suo rammarrico fu grande. Ma ne uscì senza deprimersi; anzi, contrattaccando. Pubblicò un saggio intorno ad un'ideale gerarchia di merito fra i vari operatori di politica economica. Non fu per narcisismo che lo pubblicò. Si trattò piuttosto di un tentativo per distinguere il grano dal loglio. Nella posizione più bassa della classifica sistemò il politico intuitivo e incompetente; poco più sopra lo storico della politica economica, una figura con lo sguardo rivolto esclusivamente al passato; in cima lo scienziato della politica economica, cioè chi come lui esaminava gli effetti di politiche future alternative per sceglierne poi la migliore⁴⁰. Una classificazione, la sua, apparentemente inoffensiva, ma velenosamente rivolta contro il sindacalista intuitivo e incompetente: un cieco! Un cieco che guida altri ciechi e che meriterebbe d'esser operato di cataratta.

Poiché son convinto che il lettore soffra gli scritti troppo allungati e che vi saranno altre occasioni in futuro per tornare sulla personalità scientifica di Caffè, mi affretto a concludere tacendo della vorticoso storiografia che lo ha investito. Terminerò, dunque, con poche osservazioni sulla sua scomparsa.

Intorno a questo delicatissimo argomento prevale, almeno fino ad oggi, la spiegazione psicologica della solitudine del riformatore che, rovesciando il detto di Lutero: *sola fide, felix solitudo*, mette al centro l'*infelix solitudo* di Caffè. Non convince del tutto questa spiegazione. Essa urta, infatti, con un caposaldo del suo pensiero: la predilezione per l'interventismo razionale e la corrispondente ostilità per il *lasciar fare* nella vita pubblica e il *lasciarsi andare* nella vita privata. Riesaminiamo per un attimo i due ritornelli del pensiero di Caffè e scopriremo che la sua scomparsa non si spiega con la debolezza psicologica dell'uomo, ma con la tragica lucidità dello scienziato. Se alla crisi moderna della teoria economica gli sembra non esserci soluzione. Se il nuovo paradigma del welfare state stenta a emergere dalla babele delle lingue economiche; se, ancora, il trentennale ritardo fra teoria e politica economica (sottolineata dalla sentenza keynesiana sugli scribacchini) conserva tutta la sua gravidanza⁴¹; allora, non potrebbe essere proprio questo lo stallo psicologi-

⁴⁰ «Lo studio della politica economica rispondente alla concezione qui delineata risulta distinto dalla ricerca astratta [...]. La politica economica si interessa [...] all'immensa gamma delle possibilità del futuro, [...] procedendo a un'ordinata catalogazione di alternative ipotetiche[...], tutta una costellazione di possibili situazioni [...], per facilitare l'individuazione delle presumibili conseguenze di determinate linee di condotta» (F. CAFFÈ, *Analisi economica e problemi di politica*, 1961, in *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, cit., pp. 67-68).

⁴¹ «È cosa ben nota che l'influenza della teoria economica ai fini della soluzione di problemi concreti di politica economica, si manifesta generalmente con notevole ritardo. A chiusura della *Teoria generale*, J. M. Keynes pose l'affermazione, divenuta celeberrima, secondo la quale "gli uomini della pratica che si credono del tutto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista scomparso

co di Caffè? Allora, insisto, non potrebbe essere interpretata la sua scomparsa come un tentativo di accorciare premeditatamente quella distanza? In fondo, il buio e la lunga attesa non hanno quasi lo stesso colore? Se questa ipotesi non fosse del tutto peregrina, allora la scelta di Caffè di scomparire non si radicherebbe più nella debolezza dell'uomo Caffè, ma nella tragica lucidità dello scienziato. Come se, in piedi sul marciapiede della stazione da cui avrebbe spiccato il volo verso le stelle, Caffè avesse preferito salire su un Frecciarossa, piuttosto che su un qualsiasi accelerato locale. In ogni caso, non fu in favore della sua fama futura che portò a termine il suo proposito, ma in favore del benessere generale. Infatti, correre veloce per accorciare quella distanza avrebbe significato raggiungere in anticipo il momento tanto desiderato e cogliere in contropiede tutte le resistenze che lo avevano impacciato durante la sua vita di studioso.

So bene che i significati simbolici di questa scomparsa possono essere molteplici. Ma non voglio indugiare oltre su questo delicato argomento, per rispetto verso coloro che lo conobbero da vicino e anche perché Caffè non lo approverebbe.

Così, cari amici e colleghi, la mia relazione finisce qui. Grazie per la vostra pazienza.

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

- ACOCELLA N., REY G. M., TIBERI M. (a cura di) (1990-99), *Saggi di politica economica in onore di Federico Caffè*, 3 voll., Milano, Angeli;
- AMARI G. (a cura di) (2014), *Parla Federico Caffè: dialogo immaginario sulla "società in cui viviamo"*, Roma, Armando;
- AMARI G., ROCCHI N. (a cura di) (2007), *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, Roma, Ediesse;
- AMARI G., ROCCHI N. (a cura di) (2009), *Federico Caffè. Un economista per il nostro tempo*, a cura di G. Amari e N. Rocchi, Roma, Ediesse;
- AMARI G. (a cura di) (2010), *Attualità del pensiero di Federico Caffè nella crisi odierna*, Roma, Ediesse;
- AMOROSO B. (2012), *Federico Caffè: le riflessioni della stanza rossa*, Roma, Castelvecchi;

[...]. Non però immediatamente, ma dopo un certo intervallo" [...]. Può darsi che il decorso del tempo non intacchi la validità di un principio elaborato in sede teorica e che esso tuttavia venga pervicacemente ignorato in sede pratica» (F. CAFFÈ, *Un messaggio non pervenuto*, 1974, in ID., *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, cit., p. 61).

- BADIALI M. (2010), *La teoria della politica economica negli scritti di Federico Caffè*, tesi di dottorato in Storia delle dottrine economiche (tutor Riccardo Faucci e Mario Tiberi), Firenze, Università degli Studi;
- CAFFÈ F. (1975), *Autocritica dell'economista*, Roma-Bari, Laterza;
- CAFFÈ F. (1978), *Lezioni di politica economica*, Torino, Boringhieri;
- CAFFÈ F. (1986), *In difesa del Welfare state. Saggi di politica economica*, Torino, Rosenberg & Sellier;
- CAFFÈ F. (1990), *La solitudine del riformista*, a cura di N. Acocella e M. Franzini, Torino, Bollati Boringhieri;
- CAFFÈ F. (2007), *Scritti quotidiani*, a cura di R. Carlini, Roma, Il Manifesto;
- CAFFÈ F. (2008), *Lezioni di politica economica*, V ed., a cura di N. Acocella, Torino, Bollati Boringhieri;
- CAFFÈ F. (2013), *Contro gli incappucciati della finanza*, a cura di G. Amari, Roma, Lit Edizioni;
- CAFFÈ F. (2013), *Economia senza profeti. Contributi di bibliografia economica*, a cura di R. Bellofiore, Roma, Studium (ed. orig. Roma, Studium, 1977);
- CAFFÈ F. (2013), *L'economia contemporanea, i protagonisti e altri saggi*, a cura di S. Zamagni, Roma, Studium (ed. orig. Roma, Studium, 1981);
- FANFANI A. (2011), *Storia delle dottrine economiche. Un'antologia*, a cura di O. Ottonelli, Firenze, Le Monnier;
- FAUCCI R. (2002), *L'economia per frammenti di Federico Caffè*, "Rivista italiana degli economisti", a. VI, n. 3, dicembre, pp. 363-410;
- REA E. (2008), *L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato*, Torino, Einaudi.